

Il commento

Sberleffi lumbard e cose da disfare

Alessandro Campi

Inutile nasconderselo: i festeggiamenti per il centocinquantesimo dell'unità nazionale sono iniziati in un clima difficile, segnato da molte speranze ma anche da non poche preoccupazioni e polemiche. Il tempo inclemente, grigio e piovoso per tutta la giornata di ieri, ha come certificato questa sensazione di latente malessere, che in realtà da alcuni mesi accompagna gli italiani. Essi sono stati chiamati a celebrare la nascita dello Stato nazionale in una fase storica nella quale sembrano prevalere più gli elementi di divisione e contrasto che quelli di armonia e condivisione. Il tono di queste prime manifestazioni è stato solenne e formalmente ineccepibile, la partecipazione popolare nel complesso diffusa e sincera.

Ma viene appunto da chiedersi se si sia trattato solo di un obbligo istituzionale assolto con lodevole impegno dai nostri rappresentanti, di una tregua salutare e liberatoria che gli italiani si sono concessi per liberarsi, per un giorno almeno, dai loro numerosi fantasmi, o piuttosto di un passaggio politico dal quale potrà scaturire una nuova coscienza collettiva, un modo nuovo d'intendere lo Stato e il sentimento di appartenenza ad una storia comune.

Si è detto in questi giorni, riecheggiando un antico motto che ci accompagna dai tempi della scuola, che forse bisognerà decidersi a rifare l'Italia e gli italiani, se si vuole che entrambi abbiamo un futuro. Quasi che quanto realizzato finora, nell'arco di un secolo e mezzo, sia da rifiutare in blocco o da ricostruire partendo dalle fondamenta.

In realtà, come ha ben spiegato il Capo dello Stato nel suo discorso dinnanzi alle Camere riunite, un bilancio storico realistico e oggettivo dovrebbe portarci a con-

cludere, persino con un moto di legittimo orgoglio, che il cammino realizzato dal Risorgimento ai giorni nostri è stato complessivamente positivo. Anche a voler considerare le ombre e le contraddizioni del processo unitario (dalla repressione violenta del brigantaggio meridionale alla frattura che all'epoca si creò tra l'élite liberale e il mondo cattolico) e i problemi ancora irrisolti (a partire dalla divaricazione che permane tra il Nord e il Sud del Paese), la nascita dello Stato nazionale fu pur sempre - secondo il giudizio di Gaetano Salvemini, citato da Napolitano - un'impresa ciclopica e necessaria, che consentì agli italiani, sino a quel momento divisi deboli e arretrati, di entrare nella modernità e di ritagliarsi un ruolo da protagonisti sulla scena internazionale.

Se la retorica enfatica e celebrativa sul Risorgimento è un pericolo da evitare, altrettanto esiziale è però la tendenza a riscrivere o azzerare la storia propria di un certo revisionismo politico-culturale, che facilmente attecchisce nelle fasi di smarrimento collettivo. Piuttosto che pensare a "rifare" daccapo l'Italia e gli italiani, o addirittura a dissolvere entrambi, pretesa peraltro irrealizzabile e frutto di un sentimento che è solo polemico e disgregante, converrebbe dunque chiedersi se non sia piuttosto il caso di trasformare queste celebrazioni in un esame di coscienza collettivo e approfittare di questa occasione di ripensamento critico per disfarsi, non di centocinquanta anni di storia a suo modo gloriosa, ma di alcune delle zavorre che attualmente gravano sul nostro modo di essere e pensare.

Ci si dovrebbe disfare, ad esempio, di un atteggiamen-

to nei confronti delle istituzioni e della cosa pubblica che spesso antepone il tornaconto particolare all'interesse generale, di un'idea della politica allergica al senso del dovere e al principio di responsabilità, propagandistica e strumentale. Atteggiamenti che nulla hanno a che vedere con l'eredità del nostro Risorgimento, essendo invece un male dell'Italia contemporanea, e che rappresentano la ragione vera della disaffezione che oggi i cittadini nutrono nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti.

Ci si dovrebbe liberare altresì di quei residui di spirito settario e partigiano, di gretto e malinteso municipalismo, che oggi albergano in pezzi della società italiana e che rendono potenzialmente difficile qualunque impresa collettiva o sforzo comune. La divisione in famiglie ideologiche e culturali, le differenze di natura territoriale e persino religiosa, di per sé non dovrebbero essere d'ostacolo alla condivisione di un progetto o destino politico. Il pluralismo sociale, la varietà dei costumi e la molteplicità delle tradizioni sono stati storicamente il tratto distintivo dell'identità italiana, che non hanno impedito la nascita di uno Stato unitario: sono purtroppo diventati - certo non per colpa dei nostri padri del Risorgimento - un fattore di chiusura e di egoismo che, per il fatto di limitare le nostre potenzialità, rischia di renderci nel futuro nuovamente marginali.

Ci si dovrebbe liberare, ancora, di una visione del mondo e dei suoi problemi che per alcuni italiani odierni sembra essere diventata miope e povera, d'un provincialismo esasperante, timorosa d'ogni prossimo. Il che è dav-

vero strano se si considera la storica capacità degli italiani a proiettarsi oltre i loro confini, a muoversi entro un orizzonte globale e di largo respiro, ad arricchirsi attraverso gli scambi e le relazioni col mondo. L'Italia - potenza mercantile prima che militare o politica - ha sempre avuto una vocazione universalistica, rafforzata dal suo sentimento cattolico, ma sembra ad alcuni un'eredità da rimuovere; e con essa l'ottimismo, il gusto per la sfida, il senso di apertura e la fiducia nel futuro che di quella vocazione erano il complemento.

Parlando delle zavorre mentali di cui l'Italia dovrebbe liberarsi, ovviamente viene facile pensare alla Lega di Bossi: che vorrebbe essere una forza di cambiamento e trasformazione, addirittura rivoluzionaria, e che invece, con i suoi atteggiamenti polemici di questi giorni, ha dimostrato soltanto di incarnare il lato peggiore di quel carattere italiano che a parole tanto aborriscono nel nome di un inesistente "padanismo": lo spirito di fazione, l'esasperazione campanilistica, la mancanza di spirito pubblico, l'infantilismo ideologico, la chiusura nel proprio "particolare".

Nel suo discorso, seppur tra le righe di un ampio racconto storico e di altro profilo istituzionale, anche di questo (ma senza alcun tono polemico) ha parlato il Presidente Napolitano, quando ha invitato gli italiani - anche quelli che hanno deciso di non considerarsi più tali - non a liberarsi del loro passato, non a lamentarsi dell'Italia come l'abbiamo costruita nel corso dei decenni o a immaginare di poterne fare a meno, ma a ritrovarne, tutti insieme, un nuovo

senso della loro comune missione, a fondare lo Stato unitario su una base autenticamente federale, a guardare al futuro con ottimismo e fiducia, evitando ogni cedimento al settarismo, al risentimento storico e ad un malinteso senso dell'appartenenza territoriale e del localismo. Parole sagge, sulle quali tutti - leghisti in testa - dovrebbero riflettere.

